

CROVI E I CAVALIERI

Santi o ladri per la politica

GIAN CARLO FERRETTI

Novant'anni, dopo una vita di alterne fortune dal 1887 al 1977, un uomo sente la necessità di raccontarla, ricorrendo a ricordi e carte. Di qui muove il nuovo romanzo di Raffaele Crovi.

Nato da una famiglia di mezzadri in un paese dell'Appennino emiliano, Natale Lodi («Lino per tutti») ripercorre le sue umili esperienze di gioventù, tra Otto e Novecento, da garzone a bovaro, da «boscaiole e orchestrale itinerante» a «paradiso-mediatore» di vacche e cavalli, con l'acquisto di una piccola proprietà.

Sarà poi portantino nella prima guerra mondiale (ferito e decorato di medaglia di bronzo), infermiere al neurocomio di Reggio Emilia, maestro elementare negli anni del fascismo, verso il quale maturerà una crescente opposizione nelle file del partito popolare, fino all'attività clandestina nella Resistenza. Deputato democristiano tra il 1946 e il '67, diventerà «cittadino illustre» e sindaco del suo paese, nonché bersaglio di oscure minacce negli anni del terrorismo. A tutte queste vicende più o meno pubbliche, si intrecciano due matrimoni, due figli e una relazione amorosa, caratterizzati da felicità e dolore.

Natale Lodi è un «cattolico democratico» che si muove tra istanze progressiste e conservatrici, ideali di riformismo e di «stabilità» istituzionale, tolleranze (come per la conversione dei figli all'ebraismo) e durezze (come per certi comportamenti contemporanei): ma ispirandosi sempre a un severo rigore morale. «Dicono che la politica è il mestiere dei santi o dei ladri. Io non sono né un santo né un ladro: non ho fatto politica per coronare la mia posizione sociale, ma per continuare un apprendistato civile. Non conosco né il compiacimento del successo, né l'orgoglio della corruzione».

Egli si misura con tutti i piccoli e grandi fatti della sua lunga vita, con le trasformazioni più recenti del paese e della società, e in particolare con l'involuzione che «egli vede succedere alla grande «illusione» resistenziale. Il suo raccon-

to vuol essere insieme una «rivulazione» di «cibi e persone, feste e funerali, lavori e storie d'amore, abitudini e gesti, per sentirsi addosso il calore della vita»; e ancora la «ricerca dell'identità sua e della sua gente», un messaggio di speranza ai giovani nonostante tutto, ma anche un'autoanalisi di debolezze ed errori personali destinata a un don Angelo che inspiegabilmente e misteriosamente si rifiuta di confessare (un motivo squisitamente «romanzesco», questo, con impreveduta e privatissima rivelazione finale).

Attraverso la storia di questo personaggio contraddittorio e vitale e la successione serrata di fatti individuali e collettivi, Crovi ricostruisce efficacemente una figura per molti versi emblematica e un secolo di pieno movimento. E ciò grazie anche a una narrazione che non procede con linearità cronologica, ma passa continuamente dal passato al presente e viceversa, stringendoli in un rapporto critico e coinvolgente intimamente il lettore. Crovi manifesta tra l'altro un forte interesse intellettuale e umano per le tradizioni del costume, per le culture popolari locali e dialettali (che risente anche della sua giovinezza in provincia di Reggio Emilia). I luoghi, oggetti e affetti più semplici finiscono per acquistare un significato almeno pari a quello delle grandi epidemie, emigrazioni, conflitti.

C'è inoltre in questo vasto e intenso romanzo un vivace ricorso all'aneddotica storica e paesana più funzionale, e un gusto tutto emiliano per i nomi più peregrini o meno consueti: Teodoro, Clorinda, Amina, Cleonice, Antenore, Odoacre, Dirce, Vienna, e tanti altri. E merita qualche attenzione altresì, nel generale contesto per così dire «contadino» del romanzo, la schiettezza con cui Crovi affronta la tematica amorosa, alternando le lettere sobrie e commosse di Natale dal fronte alla moglie amatissima, e tutta una serie di storie singolari di sesso conferite con indulgenza arguta.

Raffaele Crovi «La valle dei cavalieri», Mondadori, pagg. 311, lire 29.000

FOTOGRAFIA

Cerco la verità del lavoro

GABRIEL BAURET

E se fosse vero che la fotografia è veramente il luogo nel quale vengono depositate poco a poco le mutazioni di questo lungo secolo? Dapprima in modo assai inconspicuo, poi via via più preciso e determinato i fotografi contemporanei si collocano alla frontiera tra due territori: quello del sapere già dato e quello di un modo di essere nuovo che già ci condiziona ma nessuno prova a definire in modo chiaro. Molti sono i fotografi che si trovano oggi sulla linea di confine tra due modi di vedere, di vivere, di operare, di

lasciare le proprie tracce come reperti per un'archeologia futura: Jodice, Baltz, il gruppo di Linea di confine, e altri... Non ultimo, Salgado, con il suo recente, colossale sforzo (250 fotografie) che chiude il lungo e intenso ciclo del Cnp di Parigi (30 aprile - 29 giugno).

Il Cnp, Centre national de la photographie, diretto da Robert Delpeire ha ospitato e prodotto negli ultimi anni alcune tra le mostre più interessanti che si sono potute vedere a Parigi. Alla chiusura della

mostra di Salgado e di Jean Claude Coutasse (premio Nipce 1993) il Palais de Tokyo che ospita attualmente il Cnp chiuderà i battenti per un lungo periodo di restauro: in seguito il Cnp troverà spazio nei locali di Chaillet. Si chiude un periodo della storia della fotografia francese, e si chiude simbolicamente con la mostra sul lavoro dell'uomo che Salgado ha esteso a tutte le attività fotografando a tappeto per sette anni nel mondo intero. 42 reportage fatti in circa venti paesi che



Sebastiao Salgado. Scavo di un canale nel Rajasthan (1989)

Quattro mostre che girano contemporaneamente per il mondo, otto edizioni in lingue diverse del libro (350 immagini), tutto questo per un progetto con un'impronta fortemente umanista, il desiderio di valorizzare il gesto manuale, non c'è anche un aspetto estetico nelle tue foto?

In primo luogo questo lavoro è un omaggio alla classe operaia, e in particolare a coloro che lavorano ancora in modo tradizionale. Credo che le cose stiano cambiando in tutto il mondo: le tecniche di lavoro, i rapporti sociali, le industrie. Oggi si chiude un'epoca, quella della prima rivoluzione industriale e ho voluto fare un ritratto di tutti questi operai in nome dei quali si è tanto militato, per i quali si sono creati i sindacati, avviate delle riforme, rivendicati diritti... Oggi,

gi, stiamo usando questa mano d'opera in modo diverso: l'uomo non produce più bene in comune con altri. E, certamente, ho fotografato secondo la mia visione estetica... Pensavo più che altro all'estetica del gesto che è particolarmente messa in valore... e al tuo passato di economista... Nella vita si fanno sempre le stesse cose: nel progetto della mia vita sono partito dalla realtà sociale brasiliana che

mondiale causa questi movimenti. Ti senti ancora fotografo, oppure questo tuo lavoro ti colloca in una zona di riflessione che va al di là della fotografia? Sono fotografo e questo è il mio modo di fare fotografia... e poi sono brasiliano. Si tratta di un paese molto vasto e costituito da immigrati: da parte materna sono ucraino, da parte paterna sono galiziano, sono nato in ambiente contadino e oggi vivo a Parigi. Lavoro però per molti periodici internazionali e viaggio molto. Mi sono accorto che il mondo era chiuso, e che tutti noi eravamo molto vicini gli uni agli altri. Forse pareremo presto la stessa lingua e faremo parte di una razza universale. L'anno scorso in Brasile il mondo intero si è riunito, per la prima volta nella storia dell'umanità, attorno a un tavolo per discutere del destino della terra. È il primo segnale di un'epoca nuova. E questo lavoro è forse l'espressione di questo sentimento di universalità del mondo.

La tua attività continuerà nella stessa forma? Inizio ora un altro capitolo, che avrà come tema la migrazione delle popolazioni, i grandi migrazioni: i latino-americani verso gli Stati Uniti, gli africani verso l'Europa, i turchi verso l'Unione Sovietica. La situazione economica

I SAGGI DI ESTETICA

Tutto Croce: prima Bibliopolis

SOSSIO GIAMETTA

Parlita, nella ripubblicazione delle opere di Croce, in ritardo rispetto all'Adelphi, la napoletana Bibliopolis accorcia il distacco. E col tempo è inevitabile che raggiunga e sorpassi l'illustre consorella milanese. Perché quando questa avrà pubblicato l'ultima delle opere in programma, essa andrà avanti e non si fermerà finché non avrà ridato fuori, in austeri e solidi volumi, l'intera produzione crociana. Mentre, infatti, l'Adelphi ripubblica una scelta limitata di tali opere, Bibliopolis è impegnata per l'edizione nazionale dell'opera omnia. Un segno importante del diverso approccio delle due case editrici è il fatto che le riedizioni Adelphi, pur belle e ben curate, appaiono in tre collane diverse, mentre quelle di Bibliopolis mantengono una rigorosa (ed elegante) unità grafica. Non diremo, come abbiamo sentito dire a qualcuno, che quella dell'Adelphi è una svendita di Croce; ma siamo tra coloro che, quando l'Adelphi annunciò la ripubblicazione delle opere di Croce, se ne meravigliarono. Perché Croce, amante della classicità e della

profonda classicità, è un autore in contrasto con la linea interessante e moderna, ma inquieto, alquanto iniziatico e misterica di detta casa editrice. Dopo il carattere della filosofia moderna, il Carteggio Croce-Vossler e Poesia popolare e poesia d'arte, rivedono la luce, presso Bibliopolis, i Nuovi saggi di estetica, quinto dei «Saggi filosofici» di Croce. È un libro che l'autore prega i lettori di preferire all'Estetica per la più piena determinazione dei concetti dell'arte e della storia dell'arte, dell'intuizione lirica e della creazione artistica, che sono esposti nel Breviario di estetica e negli altri saggi ivi contenuti, «forse con migliore nesso e maggiore perspicuità». La sua rilettura ci ha fatto una doppia impressione. La prima è stata positiva e sorprendente. Nel Breviario (I), con cui il libro si apre, Croce concentra la quintessenza della sua visione estetica, con una chiarezza e onnilateralità che fanno riuocere il trattato come un diamante sfaccettato. Si tratta della parte più solida e originale della filosofia crociana, che ancora sostanzialmente tiene. La storia dell'estetica (II), che lo segue, è già tendenziosa, ma istruttiva, chiarificatrice e ancora accettabile. Il saggio sulla totalità dell'espressione

artistica (III) è un po' troppo legato alla filosofia di Hegel, ma è pur sempre accettabile, salvo per la negata gerarchia delle opere d'arte. È questo il primo segno macroscopico di quel purismo schizoido che, come un parassita, si attacca a tutto il sistema crociano. Poi viene L'arte come creazione e la creazione come fare (IV). Questo saggio funziona sia da energica ramazza per spazzare via errori secolari, come quello dell'imitazione della natura, sia per stabilire qualche verità audace, come quella che non solo l'arte ma la conoscenza, la verità stessa è creazione, è un fare e non un'impressione, copia, imitazione del mondo o del sopramondo. Anche là dove non si è d'accordo con certe conclusioni consequenziali, è fatto quel che si conosce: è fatto dall'uomo, che una «natura» non esiste affatto, che la coscienza coincide con l'autocoscienza ecc., si possono ammirare e accettare le verità avvolte nelle loro pieghe, come quella, di carattere nietzschiano, dell'«inattuibilità della reale e quella del filosofare come «perpetua produzione di problemi e di soluzioni di essi». Segue La riforma della storia artistica e letteraria (V), un saggio famoso e controverso, insieme con quello successivo, La critica letteraria come filosofia (VI), e i tre riuniti sotto il titolo dell'Appendice: Sulla teologia filosofizzante e le sue sopravvivenze, espone tesi di punta che, per quanto discutibili, sono ricche di spunti geniali. Esse, con le altre suddette, fanno di questo libro un'opera vivacissima e involontariamente paradossale, capace di impegnare a fondo la mente di chiunque abbia creduto di aver liquidato definitivamente il poter facilmente liquidare quelle tesi estreme. Questo libro, però, per il fatto di insistere, chiosare e variare negli altri saggi non nominati le suddette tesi, finisce col trasformare la vivacità in pedanteria, la libertà in catene e l'agilità in pesantezza. Ed è questa la seconda impressione, quella negatva. Ma dopo la lettura o rilettura di quest'opera siamo indotti a pensare in modo più autonomo e profondo. Ciò significa che il libro ci ha dato moltissimo e che esso è uno dei pochi che veramente meritano di essere letti, rilette e meditati.

Benedetto Croce «Nuovi saggi di estetica», Bibliopolis, pagg. 454, lire 50.000

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Pomo for Pyros notturno e psichedelico

DIEGO PERUGINI

Storie di underground americano. Cerchiamo di raccontarne qualcuna. Sono nati da poco più di un anno e sono già un piccolo oggetto di culto: escono oggi sulla lunga distanza i Pomo for Pyros, la nuova creazione di Perry Farrell, perturbato vocalist della scena sotterranea «made in Usa». Farrell mette in piedi, un paio d'anni fa, uno dei festival musicali più interessanti, il Lollapalooza, circuito ideale per le nuove tendenze del suono a «stelle e strisce», da qui passa gente come The Rollins Band, Butthole Surfers, Ice-T, Red Hot Chili Peppers, Pearl Jam, stimolanti iniezioni di novità per il mondo rock. È naturalmente ci sono anche i Jane's Addiction, di cui Farrell è il leader: la band diventa emblema della vita notturna più trasgressiva di Los Angeles, per poi arrivare a un pubblico più vasto. Fatto abbastanza strano, data la complessa struttura musicale, un «cross-over» fra hard, punk, funky, rock, new wave e altro ancora: roba che scotta, insomma, e che piace a molti. Tanto che il gruppo, dopo una militanza nel giro indipendente, viene messo sotto contratto da una major come la Warner e comincia a diventare un affare redditizio: proprio allora Farrell smonta il giocattolo e riparte da capo, dividendosi fra cinema e musica.

Richiamando il batterista dei Jane's e reclutando un altro paio di elementi ecco il progetto Pomo for Pyros pronto a partire: si comincia nell'aprile '92, nell'aria di ri-

FUMETTI - Torna Zorro nella vecchia California

GIANCARLO ASCARI

In un universo come quello attuale dei comics, popolato di super eroi squassati da crisi esistenziali e tendenze schizoidi, fa davvero l'effetto di una boccata d'aria fresca il ritrovare un eroe mascherato d'epoca dai tratti eleganti ed ironici. Si può provare facilmente questo sollievo oggi, facendosi attrarre in edicola da una rivista a fumetti della Disney Italia che ripropone un nome carico di echi: «Zorro» (lire 3000). Superata una leggera perplessità nei confronti di una veste grafica un po' dimessa, ci si ritrova poi piacevolmente stupiti di fronte alla straordinaria freschezza dei disegni di uno dei più grandi autori americani del dopoguerra, Alex Toth. Infatti «Zorro» è la ristampa a colori di un ciclo di storie da antologia create fra il 1957 e il 1959, e ispirate a una serie televisiva della Disney interpretata all'epoca da Guy Williams. Erano quelli gli anni in cui negli Stati Uniti, grazie ad autori come Toth, si affermava quel segno grafico descrittivo ma essenziale che è rimasto fino a oggi l'immagine stessa del fumetto. È quel tipo di tratto che sarebbe stato poi colto da Lichtenstein e da tutta la Pop Art per citare una forma di comunicazione chiara e comprensibile per tutti: linee forti e dinamiche, volti definiti da pochi segni, ombreggiature nette.

In Italia, ad esempio, un autore che molte attinenze ha avuto con Toth e con il comune maestro Milton Caniff è Hugo Pratt, che da quello stile è partito per raffinarlo sempre più strada facendo. Se dunque la qualità dei disegni di questo «Zorro» è inappuntabile, anche le storie non sono da meno; in-



VIDEO - A Roma, una giornata violenta

ENRICO LIVRAGHI

Non è un inedito ma è come se lo fosse. Fuori dal giorno, girato tra il 1980 e il 1982 da Paolo Bologna, film-maker romano non certo famosissimo presso il grande pubblico, deve aver battuto lo schermo di non più di dieci sale nostrane, compresa quella del Festival Cinema Giovani di Torino che lo aveva ospitato a suo tempo (1982). Con l'aria che tira in una certa fascia di giovane cinema italiano, indipendente e non, gravato dalla fama impietosa di «ammazzapubblico» (giacché spesso questo produce il non piegarsi puramente e semplicemente alle ragioni del botteghino), è

se non altro sorprendente che un editore di home video (Fonit Cetra) abbia scelto di immerterlo nel mercato dopo dieci anni di assoluta «attitanza». Buon segno. Perché questo film, prodotto in proprio con quattro soldi, incentrato su una personale idea di cinema e girato con mano ferma, meritava una sorte migliore. Non è rigorosamente necessario fare un film a tutti i costi, ma se uno è proprio nel cinema che cerca una forma di realizzazione, la cosa può finire in una «magnifica ossessione» senza limiti e senza confini. È il caso del giovane Leo - protagonista di Fuori dal giorno - a corto di denaro e di finanziamenti, che non sa come

DISCHI - Keith Jarrett «prova» Shostakovic

PAOLO PETAZZI

Andare avanti con le riprese. L'idea, come si vede, è quella classica del film nel film, che però qui assume una valenza sottilmente inquietante e vagamente allusiva. Insomma, non vorremmo che in un periodo di crisi finanziaria e di asfissia produttiva il giovane cinema italiano si lasciasse suggestionare. Ad ogni modo, Leo, tipo pervicace, duro e determinato, si mette a spacciare cocaina. Ma scopre presto che si tratta di una strada lastricata di insidie. Anche perché si ritrova intrappolato in un meccanismo inestricabile, premuto da una doppia logica spietata, quella impalpabile e insieme terribilmente materiale del denaro, e quella cruda e fatale della marginalizzazione coatta. Così comincia a percorrere lo spazio metropolitano come in una sorta di universo schizoido e allucinato. Un andirivieni inarrestabile, ore di approcci aspri in un «milieu» fatto di tossici irreversibili, spacciatori da strapazzo e delinquenti incalliti. Una giornata febbrile, condotta come una specie di prolungata apnea, senza un attimo di tregua né di quiete, un muoversi delirante nelle strade della città assolata, fino a quando la polizia gli mette le mani addosso e tutto finisce. Un film d'esordio, girato in un 16 mm privo di fronzoli, deciso e secco, e forse un po' troppo vizioso da lontani rimandi guardariani, segnato da tutti i pregi e i difetti di un'opera prima che si presenta (o meglio, si presentava) comunque con le carte in regola. Paolo Bologna (già autore all'epoca di una ventina di cortometraggi sperimentali) così scriveva del suo film: «Fuori dal giorno» è una lunga carrellata sugli spazi della metropoli contemporanea nel suo ritmo quotidiano, fatto di personaggi assurdi e iperreali, di situazioni fugaci, di rapporti duri. Nel protagonista l'allucinazione diventa realtà, la realtà fantasma... Il giovane Leo tenta la propria identificazione attraverso il mezzo cinematografico dall'alba al tramonto di una torbida giornata estiva.

Quattro recenti registrazioni confermano l'attualità di Shostakovic. Un grande pianista jazz come Keith Jarrett propone con impeccabile finezza e nobiltà meditativa, in 2 Cd Em (437189-2), l'intero ciclo dei Preludi e Fughe op. 87 (1950-51). Il modello è il Clavicembalo ben temperato di Bach (che Jarrett ha già registrato) e Shostakovic sembra rifugiarsi in questa rimediazione in un momento di rapporti assai difficili con il potere sovietico; ma anche nella impostazione severamente «conservatrice» del ciclo non mancano momenti di dolorosa tensione espressiva, di introspezione o di ironia, accanto al giusto sereno per il difficile artigianato, per una pacata astrazione. Ad atmosferare più leggere e brillanti e agli anni della giovinezza di Shostakovic ci porta un bellissimo Cd di Riccardo Chailly con l'Orchestra del Concertgebouw di Amsterdam, comprendente il Concerto op. 35 per piano, tromba e archi, giustamente famoso per la sua scintillante e morderne piacevolezza, e il 2° concerto per piano, op. 101 (1934 e 1938) e il Tahiti Trot (orchestrazione di «Tea for Two», Decca 433702-2). Il nome di Jazz Suite non traggia in inganno: sono poche, valzer, fox trot, danze e marce, dove si gioca con brillante umorismo con gli stili della musica leggera. Splendide le interpretazioni di Chailly per l'incisiva finezza e la trascendente scansione: nell'op. 35 ottimi il pianista Ronald Brautigam e la tromba Peter Masseurs.

Le ultime composizioni di Shostakovic, compiute nel 1975, l'anno della morte, sono la Suite su poesie di Michelangelo op. 145, le Quattro poesie del capitano Lebedinok op. 146 (tratte dai Demoni) e la Sonata per viola op. 147, e sono caratterizzate da un linguaggio essenziale e prosciugato, di rarefatta, enigmatica sobrietà. Canta i cicli op. 145 e 145 F. Scher-Dieskau (che con eccezionale intelligenza e sensibilità interpretativa supplisce all'invecchiamento della voce), con Vladimir Ashkenazy magnifico nella duplice veste di direttore dell'Orchestra della Radio di Berlino e di pianista (Decca 433319-2). Nelle «poesie di Lebedinok» (per canto e piano) si ritrae con ferreo rigore il sordido personaggio dei Demoni di Dostoevski; assai più complessa è la concezione del ciclo da Michelangelo, su 12 poesie musicate in russo. Shostakovic sembra identificarsi con un amaro pessimismo con cui Michelangelo giudica la situazione del suo tempo; ma musica anche tre liriche d'amore e riflessioni sull'arte, sulla morte e sull'immortalità, con accenti cupamente meditativi, dove la nuda intensità di una linea vocale straordinariamente incisiva è efficacemente affiancata da una parte strumentale spesso scarna. Di sobrietà estrema è la Sonata per viola, che Sholmo Mintz ha registrato insieme a quella op. 134 per violino con Victoria Postnikova al piano (Erato 2292-45804-2): la bellezza del suono di Mintz, che talvolta nell'op. 134 si vorrebbe più aspro e scarno, coglie efficacemente il tono di desolato abbandono dell'op. 147, dove l'Adagio finale (che in omaggio a Beethoven rimedia l'inizio dell'op. 27 n. 2) si spinge in una sospesa interrogazione.